



LA ROMAGNA NELLA PANCIA DIRE UBU

ALFONSO CIPOLLA

HA VISCERALMENTE ragione Marco Martinelli quando sostiene che *Ubu re* di Alfred Jarry è un testo irrepresentabile. Non può esistere una sua messa in scena, ma solo una sua messa in vita. *Ubu re*, il padre eversivo del Novecento, non è scritto con la testa, ma con la pancia e alla pancia si rivolge. Jarry non ha creato Ubu, il carnale gnomo assetato di potere e di ricchezza. Ubu esiste da sempre, come le budella che agognano di essere piene e poi svuotate e poi di nuovo piene. E allora «Merdra!». Così comincia Jarry, giocando tra merda e madre. E allora «Mardraza!», razza di merda. Così comincia la rimessa in vita di Marco Martinelli che estrae Ubu dall'humus nero della sua Romagna, mescolando — è la linea del Teatro delle Albe — tradizione e ricerca, cultura popolare e avanguardie.

Nasce uno spettacolo dove cervello e intestino sono un tutt'uno. L'allestimento è calibratissimo, algido e rigoroso al pari di una partitura, esi innerva, a contrasto, di un impatto sul pubblico fatto di riso e di sgomento, di vitalità assoluta e di gorgo infernale. In scena tredici ragazzi danno in pasto agli spettatori la loro giovinezza sulfurea, prestando il loro corpo ai Palotini, la marmaglia di Ubu, che assecondano il loro capo nella sua fame inesauribile. Padre Ubu è Mandiaye N'Diaye, ovvero il grottesco incarnato dalla comunicatività attoriale stupefacente. Madre Ubu è Ermanna Montanari, ieratica e perversa, capace di far suonare il dialetto, d'arrostarlo, per trasformarlo in lama perforante. A loro e a Maurizio Lupinelli e ai tredici ragazzi il boato d'applausi di un pubblico colpito allo stomaco, ma in festa.

Teatro delle Albe, «I Polacchi», al Teatro Erba fino al 16 maggio.